

Fine corsa

Siamo a fine corsa. Ognuno di noi ha in fondo all'anima questa sensazione. Non la confessiamo perché è irrazionale o perché vogliamo essere ottimisti a tutti i costi. Eppure, nell'anima, c'è la sensazione che si sia giunti all'inevitabile fine di una corsa iniziata trent'anni fa. Persino la Costituzione, a cui Libertà e Giustizia ci ha insegnato a voler bene, ci sembra in bilico e prossima alla tempesta. Alcuni temono questo momento. Hanno paura che succeda come a Cipro e vorrebbero che nulla cambiasse. Altri sperano in una scossa che imprima un netto cambiamento. Infine c'è chi auspica che si tocchi il fondo per arrivare alla rottura, a un momento traumatico che permetta il regresso, il ritorno a ciò che eravamo e molti di noi non vorrebbero mai essere.

La drammaticità della situazione è innanzi tutto nei dati dell'economia. Alcoa, Ilva, Lucchini, Fiat di Termini Imerese, De Tomaso, Wind Jet, Italtel, Nokia, Indesit, Sigma Tau, Ideal Standard, Richard Ginori, Mariella Burani, Videocon... Le grandi aziende in grave crisi sono tante. Troppe. L'elenco si allunga ogni giorno. Tra luglio 2011 e luglio 2012 la produzione industriale ha fatto registrare un calo del 7 per cento. Nel 2012 il Pil è sceso del 2,4 per cento e scenderà ancora, dice l'Istat. Soffre l'imprenditoria ma soffre ancora di più il lavoro dipendente, quello che in nome di un ingiustificato ritegno ideologico non si ha più il coraggio di definire "il lavoro operaio". Il tasso di disoccupazione ufficiale è all'11,1 per cento, due punti in più rispetto al 2010 e, negli ultimi quattro anni, l'occupazione in Italia è scesa da 23 milioni e 376mila a 22 milioni e 919mila unità (dati Istat), un calo di 465mila unità. Fra il 2008 e il 2011 il potere d'acquisto per le famiglie si è ridotto del 5,2 per cento. Ma chi davvero affoga e costituisce la grande incognita di questo momento politico è il terziario, ceto composito e contraddittorio del quale Paolo Sylos Labini nel 1974, con il suo "Saggio sulle classe sociali", aveva pronosticato il futuro predominio, sia numerico sia come inconscio protagonista del destino politico. E' lui l'arbitro di quello che il sociologo definiva "il grande tiro alla fune" fra destra e sinistra, iniziato negli anni '60 con un'industrializzazione guidata da grandi famiglie, da una politica dominata dalla Democrazia cristiana, da un contesto mondiale che escludeva l'est e l'oriente, il primo per ragioni politiche, il secondo anche per immaturità del mercato.

Il terziario è cresciuto con l'espansione economica. La classe media impiegatizia è arrivata rapidamente a superare il 38 per cento della popolazione economicamente attiva. La piccola impresa urbana ha superato il 16 per cento mentre la cosiddetta classe operaia è progressivamente scesa sotto il 35 per cento. L'impatto politico di questo capovolgimento sociale venne politicamente colto da Craxi e da quanti negli anni dell'espansione socialista lodavano "il sommerso" come vero motore economico dell'Italia. Era la "Milano da bere" che si faceva strada eludendo le ordinarie regole del mercato, ovvero l'investimento, l'innovazione, la concorrenza e sceglievano invece il legame clientelare, il cartello fra le imprese, la tangente, l'evasione fiscale. Tutto ciò che appariva "regola" era intralcio, ostacolo allo sviluppo, freno, miopia. Occorreva la "deregulation", ovvero l'abbattimento di qualunque ostacolo che impedisse all'impresa di svilupparsi nella sua funzione a

priori benefica: fare profitto, non importava a quali costi. Era l'anticipo del modello berlusconiano, "l'impresa in un giorno", un'iniziativa economica del tutto opposta a quella che la Costituzione indica (art.41). Si pensi a ciò che Luciano Gallino ha scritto nel suo testo "L'impresa irresponsabile". Con il craxismo il miraggio dell'abbondanza sembrava realizzato e raggiunto, a dispetto delle inchieste della magistratura, degli strappi legislativi e costituzionali, della progressiva demolizione di diritti conquistati in decenni di crescita e battaglie sociali. Tutto sembrava poter cambiare sotto la spinta incontenibile di un nuovo ceto sociale emergente, portatore anche di costumi nuovi (odiosi e repellenti!), di moda, di linguaggi, di cultura che è arrivata persino a proporre la cancellazione del latino o della storia antica nei programmi scolastici. L'ultimo prodotto di questo mutamento economico sociale è stata la "finanza creativa", ovvero il modello culturale del sottoproletariato sperimentato dall'alta borghesia (*Karl Marx: "L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese."* *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*).

La crisi economica mondiale, prima ancora della nostra Costituzione, ha fatto morire gli entusiasmi degli emergenti. La caduta del muro di Berlino e delle barriere ideologiche ha aperto l'ingresso in Europa a Paesi che avevano enormi energie da sviluppare. La Cina, l'India, il Brasile, che prima erano esclusi dal processo economico mondiale, sono diventati in pochi anni protagonisti dello sviluppo. Con l'avvento di Internet enormi quantità di ricchezza si sono spostate – e si possono continuamente spostare – da una nazione all'altra con un semplice click sulla tastiera. Le grandi multinazionali hanno acquistato un peso enorme e, prive di qualunque concreto limite, sono esse a condizionare la politica.

Di fronte ad esse, il sistema democratico ha perso qualunque possibilità di controllo e non ha retto. Ma prima ancora non hanno retto i mercati nazionali. Sono crollate classi imprenditoriali che non avevano mai o quasi mai affrontato la concorrenza internazionale essendo cresciute in famiglia, nel vincolo parentale, e sotto la tutela delle sovvenzioni statali. Un elenco di imprese votate alla chiusura, dicevamo all'inizio, per povertà di investimenti e di innovazione, un elenco che si allunga di giorno in giorno.

Con la grande industria, è crollato il terziario. A differenza della prima – fuga all'estero in un modo o nell'altro – il terziario non ha avuto scampo. I servizi sono stati tagliati in nome – come si dice – della spendig review e la piccola impresa è stata via via decapitata.

Nate dalle esternalizzazioni della grande impresa e non da vero spirito di intrapresa, le piccole società non hanno saputo investire e innovarsi. Non avevano nemmeno i capitali necessari. L'immagine che più abbiamo davanti agli occhi sono i negozi chiusi, evidente segno di una povertà che cambia l'aspetto delle strade più famose. Nel 2012 in Italia hanno chiuso oltre 150mila negozi (dati Confcommercio), 12mila negozi chiusi negli ultimi due anni a Roma. 15 negozi al giorno a Torino, la città da cui scrivo: pelletterie, negozi di abbigliamento, calzature, mobilifici, piccole rivendite di prodotti alimentari, macellerie, ferramenta, erboristerie, gioiellerie e negozi di

orologi soppiantati – ma non si sa per quanto - dalla grande distribuzione e dai cinesi, capaci di proporre merce scadente a prezzo scadente, ma via via migliore. Le vendite al dettaglio sono scese su base annua del 3,2 per cento, il dato peggiore dal 1946, segnala l'Istat. La stessa cosa è accaduta nell'agricoltura dove, negli ultimi otto anni, i margini di redditività sono diminuiti di oltre il 25 per cento (Istat) a causa dell'incapacità di ammodernarsi e innovarsi (accorpendo la piccola proprietà).

Il grande problema politico è il futuro di queste fasce di popolazione. E' da queste fasce che pervengono le spinte politiche più centrifughe e più pericolose. Sono stati i contadini falciati dalla crisi a invocare la chiusura dei mercati, a inventare la Padania con l'intera accozzaglia di ammennicoli e ampolle, la secessione di pianerottolo, i fucili e le pallottole invocate più volte da Bossi (a cui nessuno ha avuto il coraggio di ricordare che non è il solo ad avere le armi:... le hanno anche i carabinieri). E' da queste fasce che perviene la rivolta che serpeggia sotterranea nei blog di Grillo, certamente animati da interlocutori urbani e non di campagna, ma egualmente cosparsi di ribellismo fiscale, di antistatalismo, di totale indifferenza agli appelli degli intellettuali e dei costituzionalisti, di ostilità all'Europa, di odio verso la grande impresa che soffoca la piccola. E' naturale che Grillo ricordi che senza di lui "ci sarebbe la violenza per le strade". Probabilmente ha ragione perché la piccola borghesia è da sempre il terreno culturale per il fascismo, ovvero per una soluzione perentoria e traumatica della crisi come avvenne con la repubblica di Weimar e anche come avvenne per il fascismo, dopo il rientro dal fronte di una gran massa di soldati carichi di aspettative che la situazione economica postbellica non consentiva di soddisfare.

Fra tante contraddizioni, stretta fra speranza e pulsioni ribellistiche e anche violente – si pensi agli ordigni contro Equitalia o agli 80 suicidi l'anno di imprenditori - la piccola impresa, il terziario "produttivo", chiede disperatamente di sopravvivere. Ad esso la politica non ha saputo rispondere. Non ha dato soluzioni politiche ed economiche. Non ha saputo nemmeno valorizzare a pieno quei segnali di cambiamento dei costumi che l'Europa ci propone contemporaneamente al rigore economico. Dalla Francia, dalla Germania, dai Paesi scandinavi arrivano modelli culturali diversi. Si pensi a come la famiglia è vista all'estero. Si pensi alla figura della donna o ai modelli di mobilità urbana – car sharing e piste ciclabili – che noi stiamo importando a fatica in alcune delle nostre città. Una parte di responsabilità spetta sicuramente alla presenza conservatrice della Chiesa cattolica che nella sua maggioritaria presenza ostacola sempre il cambiamento e solo in una componente minoritaria è aperta portatrice di grandi e nuovi valori sociali.

Da noi sono invece prevalsi modelli culturali deteriori, ben impersonati da alcuni personaggi di grido delle tv berlusconiane. La **vendita** è diventata la parola chiave del successo, con migliaia di giovani che si sono gettati nei settori promozionali del commercio sovrapponendo l'imbroglio all'accordo, l'inganno al contratto, la scarabocchio alla firma consapevole. Un esercito di rappresentanti, di assicuratori, di venditori di polizze via telefono che producono solo raggiri. Per non parlare di alcuni politici del centro destra che si sono fatti corrompere nel loro mandato.

Del rigore economico voluto dall'Europa, in extremis, si è fatto interprete Monti. L'autorevolezza dei suoi capelli grigi è durata diversi mesi. Poi il tappo è saltato e si è giunti alle elezioni, un traguardo comunque importante raggiunto grazie alla rincorsa dovuta al governo precedente. Nelle previsioni del Pd le elezioni dovevano essere una morbida svolta in velocità verso il cambiamento. L'abbrivio non è bastato. Il Pd non ha avuto il fiato sufficiente, è arrivato a malapena alla curva, esausto, e ora riaffiorano altre aspettative.

Berlusconi è l'alfiere della svolta traumatica. I suoi accenni al "ci prenderemo le piazze", "occuperemo il Parlamento" e quant'altro, sono invocazioni alla rottura. Berlusconi chiede di esternare il malumore e la rabbia che lo hanno ispirato nelle sue principali scelte politiche contro la Costituzione e, ancor più direttamente, contro la magistratura (si veda il cosiddetto elenco delle "leggi canaglia"). La fetta di popolazione che in massa si è rivolta a Grillo non si è lasciata sedurre da bugie troppo grandi, ma certamente condivide parte dello stato di ribellione. Essa appartiene in gran parte a quella fascia che Paul Ginsborg, nel suo libro "Salviamo l'Italia" identifica con il *ceto medio riflessivo*, ovvero quel terziario urbano economicamente mortificato, non valorizzato e incompreso dai mass media, ma culturalmente più preparato della massa della popolazione.

E' a questo ceto medio che il Pd non ha saputo parlare. Nel programma del Pd professori universitari, insegnanti, medici e infermieri, ufficiali e poliziotti, impiegati del settore pubblico hanno trovato solo acqua tiepida, mezze parole, caramelle già masticate. La riduzione dei costi della politica – che pure, si badi bene, non risana il bilancio dello Stato – non c'è. La legge contro la corruzione non soddisfa nessuno. La lotta all'evasione fiscale è stata fatta da Monti mentre il pd si sperticava a chiedere che le banche aprissero il credito alle imprese (credito per che cosa? Il credito si fa per investire, non per pagare i debiti!).

La sordità del partito democratico è stata pagata a caro prezzo al momento delle elezioni. Ora, nel momento di formare il Governo, la sordità rischia di determinare il tracollo.

Al terziario va offerta **una strada per sopravvivere**. Nello scenario di un ritorno ad un'economia sana e concorrenziale, i cardini su cui insistere sono due: gli **investimenti** per la ricerca scientifica e la **lotta all'evasione fiscale**. Sono due obiettivi che possono avere un solo attore: lo Stato. In questo quadro il Partito democratico deve accantonare le spinte liberistiche che lo hanno animato fino a poco tempo fa con una predominanza della componente migliorista, la vecchia componente filo-craxiana che imputava a Berlinguer di non avere avuto la dovuta considerazione. Nella composizione del Governo il segno del cambiamento deve essere evidente, risolutivo, così come lo è stata la nomina di Pietro Grasso e soprattutto di Laura Boldrini ai vertici delle Camere. Le due figure sono bastate a provocare un primo ripensamento nelle file dei grillini. L'indicazione di persone di altrettanto valore nel Governo otterrà frutti più evidenti.

Libertà e Giustizia chieda dunque che vengano scelti ministri e sottosegretari distaccati dalla politica tradizionale e legati alla società civile, con competenze maturate nelle Università o nelle professioni, non nelle carriere di partito.

L'associazione dove inoltre fare una propria bandiera della lotta all'evasione fiscale, tema dal quale sembra sottrarsi quasi come ci si sottrae all'acqua salata in mare.

La lotta all'evasione fiscale è il discrimine fra il buono e il cattivo imprenditore. E' la linea di demarcazione fra la parte ragionata del programma di Grillo e la parte umorale che molti suoi elettori esprimono sul blog solo a mezze frasi perché sanno che non può essere accolta. E' ciò che mette la Lega nord di fronte alla sua vera natura. E' ciò che più di tanti altri temi ci avvicina all'Europa.

Gli investimenti per la ricerca sono l'unica medicina utile al nostro sistema produttivo, l'unico ossigeno che possa rianimare l'industria e l'occupazione. Certo, chiuderanno quei settori produttivi finalizzati solo al consumo, estranei all'innovazione e, in definitiva, al progresso. Ma per tenere il mare, occorre ridurre le vele. Lo deve fare un equipaggio nuovo a cui Libertà e Giustizia non deve disdegnarsi di contribuire. E bisogna farlo adesso, per non lasciare alla folle forza del vento tutta la barca e, soprattutto, i suoi passeggeri.

Paolo Volpato, coordinatore di Libertà e Giustizia di Torino